

**Guido Davico Bonino, Catalogo mostra presso Fògola Galleria Dantesca, Torino, 2007**

**...il fascino dell'indefinito**

Che cosa pretendiamo di vedere quando ci ostiniamo a rimirare di giorno, e a occhi nudi, l'immensa volta del cielo? Non lo spolverio di stelle che abbacinava il Pascoli de' La vertigine o de' Gli emigranti nella luna, quando, dai notturni veroni di Barga, con un canocchiale da dilettante in una mano ed una copia del Flammarion nell'altra, s'affannava ad esplorare la sterminata mappa delle costellazioni. Semmai, per trovare una risposta soddisfacente, dovremmo far ricorso al Leopardi dello Zibaldone: giac- ché, come lui, ciò che ci cattura è il fascino dell'indefinito: «Da quella parte della mia teoria del piacere dove si mostra come degli oggetti veduti per metà, o con certi impedimenti ec, ci destino indefinite, si spiega perchè piaccia la luce del sole o della luna, veduta in luogo dov'essi non si vedano e non si scopra la sorgente luce; un luogo solamente in parte illuminato da essa luce; il riflesso di detta luce, e i vari effetti materiali che ne derivano; il penetrare di detta luce in luoghi dov'ella divenga incerta e impedita, e non bene si distingua, come attraverso un canneto, in una selva, per li balconi socchiusi ecc...» (carte 1744-45).

Nel sempre eguale trascorrere d'ogni nostra giornata, dall'aurora al crepuscolo, ciò che infatti ci affascina, lasciandoci ogni volta attoniti, è il permutare lieve, quasi imper- cettibile, dell'aereo padiglione: il tenue chiarore di quando gradualmente albeggia, un inatteso, torbo annuvolarsi, un altrettanto impreveduto spazzar di sereno: e così via, in base ad una strabiliante coreografia di bagliori e mezzombre, di iridescenze e opacità: finchè tutto, con inesorabile lentezza, imbruna e s'attuffa nel buio.

Abbiamo, molto sommariamente, tentato di ricreare l'orizzonte visuale del lavoro d'artista di Franca Griva che - con un'ostinazione che ha in sé qualcosa di severo, quasi una regola d'ascesi, ma senza abbandoni spiritualistici - si "lascia stupire" ad ogni epifania del cosmo aereo che ci sovrasta e, come un quieto grembo materno, ci ingloba.

*CONTINUA*

Passano nei suoi dipinti la pigra linea di un lago, le irsute e minacciose vette dei monti, il basso profilo di un fiume, e marine splendidamente assortite nel loro sempre infantile torpore. Ma ciò che le avvolge e le esalta è quella maglia di cirri e nuvole, quella ragna di cumuli e nubi.

Ad ogni dipinto - ma forse dovremmo dire ad ogni "stazione contemplativa", tanto rigoroso e sapiente è nella Griva il controllo d'una luce riflessa - è il loro addensarsi a rabuffo, il loro squarciarsi ad una lama di sole, il loro dissiparsi sino a veleggiare nel sereno che nutre di sé la partitura cromatica.

Giacché le tele della pittrice sono, in ultima istanza, e all'opposto di quel che potrebbe a prima vista sembrare, un aperto e costante ossequio al colore, secondo cui esso sulla tela cangia e sfuma, dilava e s'intorba, si screzia e stinge. L'abete, il convento, la basilica, la Mole - vogliamo dire le presenze che s'accampano in questi dipinti in apparenza incongrue, quasi fossero ospiti non pertinenti - hanno invece la funzione, del tutto congrua e pertinente, di esaltare il policromatismo dell'artista: sono altrettanti points de rappel del suo colorismo, tanto più fervido quanto meno appariscente e smaccato.

*Guido Davico Bonino*  
*4 febbraio 2007*